

# Avvenimenti musicali

Veramente memorabili sono stati i concerti che si son tenuti all'*Augusteo* in quest'ultima settimana. Bernardino Molinari ci ha presentato — in una interpretazione che per misura, chiarezza evidenza ed efficacia può compararsi alle più perspicue esecuzioni del Toscanini — musiche varie e diverse che andavano dai laudesi e dal Vivaldi, alle due ultime sinfonie di Beethoven.

Del Vivaldi riascoltiamo con viva letizia la *Primavera* e l'*Estate* dei suoi concerti delle stagioni, nella bella trascrizione dello stesso Molinari.

Esempio e saggio eloquenti del modo con cui i musicisti nostri esprimono motivi e argomenti agresti. E cioè con immediatezza di sentimento, con purità e ardenza di accenti e di movenze, con una freschezza meravigliosa di toni e di ritmi.

E tutto con una semplicità e una sobrietà di mezzi che ha del miracoloso. Senza sforzi e travagliose elaborazioni di temi e di idee. Quel che noi scrivemmo nell'ultima rassegna a profitto della Pastorale di Beethoven, trova qui una riprova calzante. Il Vivaldi — e potremmo citare anche il Corelli e per venire a tempi più recenti, il Rossini, il Bellini, il Perosi — non ha certo il genio sinfonico, la scienza, la dottrina di Beethoven. Ma noi non sapremo proprio se i motivi più melodiosi che costelliano il dramma bucolico della VI siamo superiori, in linea di bellezza e di poesia, ai tenui, soavissimi armoniosi concerti onde son pervasi e materati i *Concerti delle Stagioni* del Vivaldi.

E veniamo alle sinfonie beethoveniane. Come ognuno sa, l'*Ottava* non è tra le più geniali e ispirate produzioni del grande di Bonn. Se si toglie il secondo tempo

(l'Allegretto scherzando) che ha quasi andature e colorazioni haydniane e mozartiane ( per non dir rossiniane) il resto procede in modo faticoso e stentato, per quanto quà e là ogni tanto si avverta il soffio d'ala che tutto ravviva e trasfigura.

Alla ottava sinfonia, il Molinari fece seguire la nona. Diciamo subito, senza iperboli e adulazioni cortigianesche, che l'esecuzione fu una grande esecuzione, di fronte e in confronto della quale le altre precedenti — ricordiamo verbigrazia quella di Mengelberg — impaldiscono.

Che smaglianza di coloriti, che potenza, di evocazioni, che vigore e fragore di effetti, con finitezza e delicatezza di rilievi! Non una nota, non un fraseggio, non un commento orchestrale, anche di poche battute, rimasero inascoltati nell'insieme possente dell'orchestra, delle voci e dei cori. Vigile, sempre alacre e desto, sempre preciso ed esatto, il Molinari (nell'intensità del travaglio del ripensamento e della ricreazione del capolavoro beethoveniano) scolpì ed espresse superbamente i tormenti lancinanti dell'anima e del cuore, lo sforzo gigantèo di liberarsi dalle strettezze o durezza o incertezze in cui si dibattono i fantasmi balenati nell'anima del compositore, il desiderio inquieto di affrancarsene, di liberarsene, di superarli infine in una visione spirituale ferma e pacata. È questa finalmente erompe e straripa, dopo il primo (che per certe sue smanie avvolgenti, sfuggenti e rientranti, piene di cupezza e di lotta disperata, ci ricordano i *Prigioni* di Michelangelo e il suo plastico spasmodico dinamismo) dopo il secondo, dopo il terzo tempo. Ma quanto dolore in quella gioia, quanta tristezza in quel nervoso disfrenarsi di musicali clamorose letizie!

Dov'è la

*Gioia, figlia dell'Eliso*

*Fiamma d'oro giù dal ciel*

*Noi veniam ardenti in viso,*

*Diva eccelsa, al tuo sacell*

Dov'è qui la gioia, prodotto limpido di un'anima serena, che letifica e beatifica tutto l'essere umano, irradiandolo di luci fulgide e ardenti?

Dov'è in questa Sinfonia IX, detta della gioia (e che nella gioia si conclude) quel riso spirituale che la genera e la penetra, inondandola in pieno, quel riso che ad esempio fòlgora nelle fantasie paradisiache dell'Alighieri, per parlare della sua più elevata espressione umana e transumana?

Le stesse melodie vocali, lo stesso inno finale intonato dal coro e dall'orchestra hanno un che di nervoso e di gutturale (del resto caratteristico del canto teutonico) come certi canti luterani, di cui ammirate l'impeto polemico, ma che vi lasciano insoddisfatto il cuore.

Povero Beethoven! Se codesta sinfonia fu considerata come il suo canto del cigno, certo si è che la greca Euthanasia non gli reclinò il capo e non gli chiuse gli occhi stanchi.

G. PETROCCHI.